

Il manifesto, 31 gennaio 2010

## **LA CRISI – due giorni di studi all'Università di Siena**

di Francesco Piccioni

La crisi è così grave da spiazzare in modo consistente anche chi dovrebbe analizzarla e individuare qualche possibile soluzione. All'università di Siena (con il patrocinio della Fondazione Montepaschi), nella due giorni organizzata da Emiliano Brancaccio - autore fra l'altro di una brillante introduzione e regista in punta di piedi di tutta la manifestazione - decine di economisti italiani hanno restituito un quadro di grande complessità, in cui alcune coordinate sono anche abbastanza chiare - tanto da autorizzare il paragone con la crisi del '29, anche guardando ai fattori di «innesco» - ma la via per «metter mano» alla situazione resta avvolta nelle nebbie.

In estrema sintesi: l'attuale crisi è sistemica, di lunga durata, strutturale, «costituente» in qualche modo un nuovo ordine economico mondiale e forse persino un altro modello economico. Le teorie elaborate dagli economisti, che influenzano naturalmente i decisori politici (forse un po' meno delle lobby finanziarie e delle multinazionali), fanno per ora fatica a disegnare una spiegazione coerente e non controversa delle cause della crisi; e a maggior ragione delle misure di politica economica all'altezza del problema. Qui - almeno secondo Riccardo Bellofiore e Joseph Halevi - si manifesta «la terza crisi della teoria economica», dopo quelle degli anni '30 e '70, che avevano segnato la fine nel primo caso del liberismo («i mercati di autoregolano, ogni ingerenza dello stato è pericolosa») e, nel secondo, del keynesismo («i mercati vanno regolati, l'intervento dello stato nell'economia può avere un effetto moltiplicatore sulla crescita»). Ora è il momento in cui il pensiero mainstream (e soprattutto i «neoliberisti», anche se questa definizione viene considerata più giornalistica che accademica) verifica il fallimento. Non solo non ha saputo prevedere ed evitare la crisi con le sue ricette ossessivamente ripetute per anni da tutti i media; ma anche ora non sa fare altro che puntare alla ricostruzione dell'identico meccanismo che ha provocato la crisi. L'unica novità è stata infatti l'accettazione (entusiastica, va detto) degli «aiuti di stato» per il sistema finanziario a pezzi; ma senza che «il pubblico» possa pretendere alcunché in cambio. Ovvero la «socializzazione delle perdite».

Su un punto quasi tutti gli intervenuti concordano: la teoria mainstream vede nella crisi la manifestazione di tendenze esterne al sistema economico (errori di conduzione delle politiche monetarie, oppure squilibri nei flussi di risparmio internazionale) ed è fisiologicamente impossibilitata a comprendere «i fenomeni irregolari e le loro possibili degenerazioni». In quel quadro, infatti, i mercati tendono spontaneamente all'equilibrio, non è prevista alcuna ragione «endogena» di smarrimento di questa strada. Ma i punti di vista divergono quando bisogna indicare le cause interne della crisi stessa. Aldo Barba e Massimo Pivetti, ad esempio, la riconducono all'«insostenibilità dell'indebitamento crescente delle famiglie, originato da cambiamenti nella distribuzione del reddito», a livello globale, dal lavoro ai profitti e alle rendite. C'è chi, come Stefano Perri, recupera e rimodula la marxiana «caduta tendenziale del saggio del profitto», evidenziando comunque come i dati empirici siano a questo scopo di incerta interpretazione. Per Ernesto Screpanti si tratta di una «crisi di deflazione del debito innescata da una maxibolla speculativa», mettendo in moto un precesso di modificazione dei rapporti di potere globali a favore delle potenze emergenti, a partire dalla Cina. E non sono mancati studi analitici (Andrea Presbitero e Alberto Zazzaro)

sul ruolo effettivamente svolto da istituti come il Fondo monetario internazionale: aiuti selettivi che favorivano soprattutto i paesi poveri «amici» e imposizione di politiche che ne hanno in genere peggiorato la capacità di reazione a choc come l'attuale. Numerosi anche i tentativi di definire dei modelli teorico-matematici con cui evidenziare singoli problemi e abbozzare proposte. In alcuni casi forse un po' troppo «freddi», tanto da spingere Roberto Artoni - nel dibattito finale - a stigmatizzare «il tentativo di ridurre il sistema economico ad assiomi semplici per poi cercare di farci entrare la realtà». Così come c'è stata qualche concessione alle rivalità di scuola (tra keynesiani, marxisti, sraffiani, «circuitisti», ecc), che tendono a volte a mettere sullo sfondo il fenomeno concreto (la crisi) e in primo piano le teorie, con le relative «insormontabili» differenze. Ma l'afasia del «neoliberalismo» travolto dalla crisi non ha riaperto la strada ai vecchi avversari. La prospettiva keynesiana si scontra con l'inesistenza di un'autorità statale mondiale, che possa pianificare un «intervento pubblico» tale da rimettere la macchina sui binari della crescita (e, come avvisa Alessandro Vercelli, quando questo dovesse avvenire, ci sarebbe un'esplosione dei prezzi delle materie prime - energetiche e non - tale da bruciarne molte potenzialità). Né gli attuali governi mondiali più importanti si mostrano capaci di impostare una strategia comune di fronte a soggetti - come molte società della finanza globale - che non conoscono confini e a volte superano gli stessi stati quanto a potere economico. I marxisti hanno mostrato qualche freccia in più sul piano dell'analisi, ma su quello delle proposte di politica economica si trovano davanti all'identico problema: quale soggetto ha oggi la forza per agire sul piano globale? Un esempio può chiarire meglio di cento discorsi: gli stessi Stati Uniti, di fronte a questi problemi, sembrano muoversi su un piano «micro»; ossia determinato dal bisogno di rispondere agli input sociali interni, piuttosto che alle esigenze di riequilibrio sistemico globale.

E' il paradosso che attenaglia il pianeta da almeno 20 anni, ma che questa crisi mette in evidenza: siamo nel bel mezzo di terremoti globali a diffusione istantanea, le cui dimensioni eccedono di gran lunga la portata degli strumenti operativi fin qui usati e la stessa statura dei soggetti attivi. Indietro non si può tornare, per andare avanti mancano le strade. Hic Rhodus, hic salta.